



CINQUE STELLE

Grillo apre il tribunale online: dopo le Europee giornalisti messi alla sbarra ■■ APAGINA 2



FORZA ITALIA

Berlusconi senza frontiere. Siluri al Ppe Juncker, inni a Gheddafi e Putin ■■ APAGINA 2



TAXI MILANO

Illegale l'Uberpop. La vittoria dei tassisti a ridosso delle elezioni ■■ APAGINA 2

EUROPA

Lo spread? Sale perché siamo fermi

ROBERTO SOMMELLA

È illusorio pensare che lo spread risalga perché i mercati hanno paura di Grillo. La realtà è ben altra e ce ne accorgeremo la sera del 25 maggio: comunque vadano le elezioni, l'Italia è ferma al palo e l'Europa è in bilico tra le spinte innovative dei partiti progressisti e il ciclo rivoluzionario che soffia sul fuoco del ritorno all'antico. La quota 200 raggiunta dagli interessi dei Btp decennali rispetto ai Bund e una Borsa impaurita ci spiegano come una nuova crisi europea ci metterebbe nel mirino dei mercati finanziari.

— SEQUE A PAGINA 7 —

CHIESA

Francesco detta la nuova rotta della Cei

FRANCO MONACO

È presto per decretare che il discorso con il quale papa Francesco ha aperto l'assemblea della Cei rappresenti un punto di svolta per la Chiesa italiana paragonabile a quello, di altro segno, con il quale, nel 1985 a Loreto, Giovanni Paolo II chiuse il primo e più fervido tempo di aggiornamento e di riforma conciliare della Chiesa che è in Italia. E tuttavia la stessa, inedita circostanza che sia stato lui ad aprire l'assemblea suggerisce l'idea che egli si proponesse appunto di svolgere un intervento non di circostanza.

— SEQUE A PAGINA 7 —

PRIMARIE USA

Il fiasco dei "grillini" americani

GUIDO MOLTEDO

Addio Tea Party. Il suo ciclo è al capolinea. L'espressione più nota dell'antipolitica soccombe alla politica vecchio stile. I "grillini" d'Oltreoceano si fanno fare cappotto da vecchi professionisti della politica di lungo corso, con sei, sette legislature nel loro curriculum, parlamentari che solo un paio d'anni fa sarebbero stati mandati a casa senza tanti complimenti dal movimento che ha fatto ballare il Partito repubblicano, ma anche quello democratico, negli ultimi cinque anni.

— SEQUE A PAGINA 7 —

A TRE GIORNI DAL VOTO ► CON IL PREMIER A PIAZZA DEL POPOLO



Scontro di piazze e di sondaggi Renzi è sicuro di battere Grillo

Casaleggio: «Noi ministri. Anzi no». Il comico farnetica di tribunali web. Berlusconi arranca. Il segretario dem agli elettori: «Sondaggi ottimi: uno per uno sono sicuro che ce la faremo»

MARIO LAVIA

È il giorno delle piazze, ancora più dei giorni passati: conta il fatto simbolico più che i numeri, più che i discorsi. Il Pd torna nella piazza "ulivista", piazza del Popolo a Roma, con Matteo Renzi, il premier-segretario che sprona da giorni il suo partito a salire sul gradino più alto del "podio" elettorale superando quel Grillo che infiammerà piazza del Duomo a Milano, con toni presumibilmente ancora più truculenti di quelli sin qui sentiti.

Già, c'è da chiedersi se nell'escalation verbale del comico genovese non si celi anche un'ansia da prestazione più "fisica" che politica. Il segno è stato abbondantemente superato ieri, con l'annuncio-avvertimento dei "processi popolari" a scapito di politici e giornalisti sgraditi (una

lista lunghetta...) pretendendo di imitare nientemeno che la Rivoluzione francese, suggestione imparata in fretta su qualche Bignami usato ma rivoltante sul piano politico.

Si scatena Grillo, tiene la ribalta il "guru" Casaleggio, favoreggiando di una sua - e di Grillo - fantomatica presenza in un futuro governo, poi smentita malamente; e continua ad alzare i toni un Berlusconi con le ruote visibilmente sgonfie, anche lui contro Grillo (ancora «assassino»); e dunque ha buon gioco Renzi a fare la parte dell'uomo di governo che vuole scacciare fantasmi e pagliacci.

Da quello che filtra, si capisce che il presidente del consiglio è convinto di poter porre il governo al riparo del voto di domenica, confidando in un buon risultato del Pd. Ovviamente non può citare i sondaggi, che pure defini-

sce «ottimi», ma alimenta l'idea che al Nazareno l'aria sia meno ansiosa di qualche giorno fa. Dice Renzi: «Siamo alla stretta decisiva. I dati delle ultime ore sono straordinariamente incoraggianti. Il clima è decisamente positivo. Abbiamo la possibilità di rappresentare la prima delegazione dentro il gruppo del centrosinistra europeo».

Il relativo ottimismo deriverebbe anche dalla considerazione che il M5S potrebbe essere sopravvalutato nei sondaggi (non resi pubblici ma che volano di bocca in bocca) mentre potrebbe darsi che gli italiani, alla fine, avranno un sussulto a favore della stabilità e della ragionevolezza. La campagna elettorale, inoltre, sta vedendo un Pd "messo bene in campo", proiettato in questi ultimi giorni in un mare di iniziative sul territorio. Coraggio, fra tre giorni si vota. @mariolavia

EUROPEE

Sono elezioni non la scaletta di uno show

SIMONA BONAFÉ

Ventidue province, quattro regioni e praticamente una sola domanda: lavoro.

È il riassunto del mio tour elettorale nella circoscrizione dell'Italia centrale. Una richiesta che mi è arrivata sotto forme molto diverse: l'imprenditore umbro che chiede semplificazioni ed un accesso facilitato ai fondi europei, l'operatore balneare della Versilia che teme di perdere gli investimenti a causa della Bolkestein, il giovane di Frosinone che nonostante la laurea ed il master non riesce ad andare oltre gli stage, il pescatore di San Benedetto del Tronto che vuole maggiore impegno nell'economia blu.

In tutto ciò l'Europa è lontana: la capitale della grande tecnocrazia, il regno del rigore che ha strangolato le piccole e medie imprese, il luogo dove vengono emanate leggi complesse vissute come strumenti a danno dell'Italia.

In questa percezione distorta dell'Europa ha pesato la totale assenza della politica, la Commissione si è di fatto trasformata in una sorta di organismo tecnico, che ha lavorato sotto dettatura degli stati più forti.

— SEQUE A PAGINA 3 —

ROBIN

Bara

Dicono che Fratelli d'Italia valga oggi quanto valeva il vecchio Msi. Lì in fondo al loro simbolo mi pare di vedere la Buonanima che si rivolta nella bara.

SPECIALE ELEZIONI 2014



La rincorsa socialista: quattro flash della campagna elettorale ■■ APAGINA 4



All'ultimo seggio. Le sfide chiave per vincere a Strasburgo ■■ APAGINA 5



I dem vogliono venti città, al M5S ne bastano due ■■ APAGINA 6

EDITORIALE

Dal bavaglio ai tribunali del popolo

STEFANO MENICINI

Non so che cosa di Beppe Grillo penserebbero oggi Indro Montanelli, che di Marco Travaglio è stato maestro, o Enzo Biagi, al cui ultimo programma si ispira la testata del *Fatto*. Di una cosa però sono certo: questi due grandi del giornalismo italiano si ribellerebbero all'ultima minaccia rivolta alla stampa da un capo partito che dichiara di puntare alla presa del potere totale.

Del preannuncio dell'istituzione di tribunali popolari per processare i giornalisti "avversari" possiamo decidere di ridere. A patto però di liquidare come pagliacciate anche tutte le altre cose che Grillo e Casaleggio vanno dicendo in questi giorni.

Oppure possiamo decidere di non ridere, memori dell'errore compiuto nel '94 quando le sparate di Berlusconi ci sembravano così eccessive da non dover essere prese sul serio.

Per vent'anni la sinistra, i sindacati e le associazioni hanno riempito le piazze contro il pericolo che Berlusconi rappresentava per la libera informazione. Su quest'onda (e sull'oggettiva caduta di credibilità del nostro mestiere) hanno surfato alla grande Travaglio e i suoi colleghi. Neanche esisterebbe, il *Fatto*, senza questo clima di mobilitazione permanente.

Eppure sia ben chiaro: Berlusconi ne ha dette e fatte di tutti i colori, ma non s'è mai azzardato di allestire processi staliniani e carceri del popolo. Dov'è allora l'indignazione dei sindacati, oggi tanto solleciti ad allarmarsi perché Renzi vuole ridurre gli sprechi della Rai? Perché gli intransigenti del *Fatto* si scoprono giustizazionisti su ogni eccesso grillino? E gli accaniti *intello* della società civile, riparatidietro Tsipras dopo essere stati rimbalzati dal M5S, hanno perso la voce, così alta e squillante in altre occasioni?

Stasera piazza del Popolo a Roma si riempirà per la più grande delle manifestazioni elettorali del Pd. Non sarebbe male se tra gli impegni assunti per riportare l'Italia al livello delle più forti democrazie europee ci fosse anche, di nuovo, la dura rivendicazione del diritto a scrivere, a fare informazione e a esprimere idee e opinioni senza essere minacciati e intimiditi come capita ormai quotidianamente.

Perché è chiaro che neanche questo, come altri buchi neri del caso Italia, smette di essere un problema ora che Berlusconi esce di scena. Capita, semplicemente, che il bavaglio si trasforma in gogna, e chi s'atteggiava a vittima si candida a carnefice. @smenicini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ CINQUESTELLE

Grillo apre il suo tribunale online: dopo le Europee giornalisti alla sbarra

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

Si comincia dopo le Europee, quando, nelle aspettative della leadership Cinquestelle, il Movimento avrà colto un risultato ancora più rilevante di quello centrato alle politiche del febbraio 2013 e in quell'affermazione qualunque cosa, qualunque iniziativa, troverà la sua giustificazione, il suo mandato popolare.

«Ci saranno le liste, le prove e i testimoni di accusa come in un processo. Per ogni persona ci sarà un cittadino che articolerà i capi di accusa. Alla fine gli iscritti certificati al M5S potranno votare per la colpevolezza o l'innocenza». A rispondere delle loro colpe i giornalisti, responsabili di aver «occultato la verità agli italiani nell'ultimo ventennio. I pennivendoli di regime».



La Terreur in chiave Cinquestelle, il periodo che, nelle intenzioni della leadership Cinquestelle, dovrebbe seguire la rivoluzione delle Europee travolgendo d'impeto le strutture della società italiana. «Giornalisti, po-

litici, imprenditori», per i quali «verrà ricostruito un castello virtuale con le celle individuali, ognuna con la sua targhetta», a cominciare dai primi.

A poche ore dalla chiusura della campagna elettorale Beppe Grillo,

che oggi salirà sul palco di piazza Duomo a Milano, ha inserito un altro elemento nell'immaginario dell'attivismo Cinquestelle. È il plastico del castello di Lerici, presentato sul piazzale degli studi Rai di via Teulada la sera della sua partecipazione a Porta a Porta.

Dopo l'avvio del portale per la composizione online delle leggi da far presentare ai suoi in parlamento, si avvia a investire il suo blog anche del "potere giudiziario", della facoltà di mettere all'indice i giornalisti sgraditi al termine di un procedimento istruito dai vertici e concluso dagli attivisti. «Un tribunale popolare non può sostituirsi alla giustizia nell'erogazione delle pene – concede il diarca genovese del M5S – ma può informare i cittadini sui furti e le malversazioni di un sistema che ha portato allo sfascio l'Italia. Ed è quello che

sarà fatto».

Diritto di difesa inesistente. «Neanche Stalin, nelle sue tragiche purghe, ipotizzava tanto», ha detto ieri il presidente dell'ordine dei giornalisti, Enzo Jacopino, aggiungendo sarcastico che «le pene non sono state ancora comunicate. Forse pensa a manganello e olio di ricino».

Come spesso avviene quando mette sul tavolo un argomento particolarmente controverso, Grillo ha precisato: «Niente di violento e aggressivo, è un gioco che deve soddisfare milioni di italiani che sono stati depredati da questa associazione a delinquere di stampo politico-legale e informatico». Piacerà il giochino agli italianeche odiano la Casta? Il timore esiste. Di certo, si scherza col fuoco, scimmiettando la Rivoluzione francese senza sapere cosa sia.

@unodelosBuendia

■ ■ FORZA ITALIA

Berlusconi finale senza frontiere: siluri al Ppe Juncker, inni a Putin e Gheddafi

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

Un'escalation irrefrenabile. I contenuti sono opinabili, ma non si potrà certo accusarlo di non aver parlato di Europa e di temi internazionali. Venerdì 16 maggio: «Angela Merkel e Jean Claude Juncker? E che cosa possiamo fare? Farli fuori?». Martedì, due giorni fa, al mattino: «Non sono certo stato io a candidare Juncker alla presidenza della commissione europea...». Martedì sera, ospite di Mentana a *Bersaglio mobile* su *Canale5*: «Mi riservo, se avremo un folto gruppo di parlamentari in Europa, di ridiscutere la scelta di Juncker alla presidenza della commissione europea. È stata una decisione presa in mia assenza» (al congresso Ppe di Dublino dove l'ex premier condannato e senza passaporto Berlusconi non poté re-

carsi per il divieto del tribunale di Milano, ndr).

Bentornato all'anomalo Silvio Berlusconi, il "marziano" del Ppe: il partito conservatore europeo a trazione tedesca – la Germania ne è l'azionista di maggioranza – di Angela Merkel, detestata e avversata da Berlusconi, il cui sentimento di inimicizia è intensamente contraccambiato dalla cancelliera dell'*austerità*.

A due giorni dalla fine della campagna per le europee, torna in scena un Berlusconi più anti franco-tedesco che mai, che spara siluri contro Juncker, tira calci all'ex presidente francese Sarkozy, eleva inni allo scomparso amico dittatore Gheddafi e all'amico Putin, nuovo zar della Russia. Sarà l'effetto *Bbe*, dov'è stato intervistato da Jeremy Paxman (cui ha sottolineato «la grande stima per Tony Blair»), con scia su *Canale5*, sarà il *mix* tra la tribuna internazionale offertagli

nell'ultimo scorcio di campagna elettorale e la nostalgia dei tempi d'oro delle pacche sulle spalle con George Bush, fatto sta che l'ex premier nelle ultime *performance* tv ha riproposto la sua immagine di ex statista internazionale, aggiornando vecchi *files* con nuove riletture geo-politiche. Nello scacchiere dell'Africa del nord, ad esempio, Berlusconi riscrive così il capitolo della guerra di Libia del 2011: «Sarkozy ha temuto che la mia amicizia con Gheddafi portasse la Libia ad interrompere la fornitura di petrolio e di gas alla Francia ed ha deciso di muoversi per primo all'attacco della Libia. Credo sia stato un grande errore».

Con Parigi Berlusconi ha il dente persino più avvelenato che con Berlino, quando cita il piano per far pagare da Bruxelles metà del costo delle operazioni per il controllo delle frontiere terrestri libiche. «Stavo trattando con l'Europa. Tutto crollato per colpa di

Sarkozy». Si stava meglio con Gheddafi? «Assolutamente sì, garantiva che non venissero da noi oltre un milione di immigrati. Per l'Italia è stata una perdita enorme, visti i rapporti che avevo instaurato con lui».

Sulla Russia poche novità: «Assurde le sanzioni che Ue e Usa stanno imponendo a un popolo che vedono vicino a Putin: così si porta la Russia a un isolamento da Guerra Fredda...». Già detto. Però, tra le inedite rivelazioni sul piano diplomatico, si apprende che fu da un cucù fattogli da Putin «da dietro una colonna a san Pietroburgo», che Berlusconi trasse l'idea del cucù alla Merkel. Sulla guerra di Libia nessuna replica di parte francese. In materia di rapporti tra Forza Italia e popolari europei, viceversa, Juncker ha ricambiato la cortesia usatagli da Berlusconi omettendo di citare l'Italia nell'appello al voto per i partiti dei principali paesi aderenti al Ppe. @franceslosardo

■ ■ PASTICCIO FISCALE

Tasi, la bomba ad orologeria dei comuni. Il rinvio potrebbe slittare a ottobre

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Con il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan impegnato a Kigali, in Ruanda, per l'African Development Bank Annual Meeting, il pasticcio Tasi che dovrebbe finire oggi sul tavolo del consiglio dei ministri per un primo giro d'orizzonte, non dovrebbe essere risolto, almeno per ora, con un provvedimento ad hoc. E, comunque, difficilmente oggi.

Almeno non prima di domani quando, a norma di legge, i comuni dovrebbero deliberare le aliquote Tasi che poi saranno pubblicate sul sito del dipartimento delle Finanze entro il 31 maggio al fine di determinare il pagamento dell'acconto fissato in un primo momento per tutti al 16 giugno. Data entro la quale occorre in ogni caso pagare l'acconto Imu sulla seconda casa e altri

immobili.

Ieri il premier Renzi ha fatto sapere che oggi ci sarà un consiglio dei ministri «bello e impegnativo sulle azioni di governo». Da qui molti hanno dedotto che l'esecutivo è in procinto di presentare un decreto per dipanare la matassa intricata della Tasi che, alla vigilia della consultazione elettorale, rischia di essere una bomba ad orologeria pronta a scoppiare in sede di scrutinio. Una bomba solo in parte disinnescata dal comunicato ufficiale del Mef che lunedì scorso, correndo ai ripari, ha annunciato il rinvio a settembre del pagamento dell'acconto Tasi per i proprietari di seconde case e altri immobili situati in comuni che non hanno ancora fissato le aliquote. E, questo, perché per le prime case in assenza di delibera del comune entro venerdì i proprietari verseranno tutto il tributo a dicembre.

Tuttavia, quello del ministero dell'Economia finora è solo un annuncio che dovrà essere seguito da una decisione politica e da un conseguente atto di governo che non è detto prenda la forma di decreto legge ma che potrebbe anche essere un emendamento al decreto Irpef in questi giorni all'esame della commissione Bilancio del senato. A scompaginare le carte ci ha pensato ieri il presidente dell'Anci Piero Fassino che, ai microfoni di *Radio24*, ha annunciato che «i contribuenti delle città in cui non sono state approvate le aliquote Tasi pagheranno il 16 ottobre con aliquote che i comuni stabiliranno entro il 31 luglio». In realtà da via Venti Settembre non si è fatto alcun riferimento al 16 ottobre, data preferita invece dai sindaci che fisserebbero le aliquote entro il 31 luglio ed essendoci agosto di mezzo preferirebbero lasciare più tempo ai contri-

buenti. A patto, ha incalzato Fassino, che lo stato anticipi i soldi ai comuni (2 miliardi di euro) per evitare che il rinvio determini una crisi di liquidità.

Una posizione quella di Fassino non condivisa da tutta l'Anci, soprattutto da quei comuni (pochi in verità) che – seppure con sforzo visto che l'approvazione dei bilanci previsionali è stata rinviata al 31 luglio – hanno fissato per tempo le aliquote e deliberato entro i termini di legge. Se per il presidente di Anci Toscana Cosimi un eventuale rinvio generalizzato penalizzerebbe i comuni che hanno deliberato per tempo, il primo cittadino di Bari, Michele Emiliano, ricorda come «il disastro Tasi parta da lontano, ossia dall'abolizione dell'Imu» e auspica un ritorno all'Ici.

Che la materia sia da gestire con cautela, tanto più in campagna elettorale, lo testimonia il capogruppo Ncd in

senato Maurizio Sacconi che con un occhio alle elezioni europee avverte che «Tasi e Tares non possono diventare lo strumento con cui i comuni fanno pagare alle famiglie e alle piccole imprese le loro inefficienze». Di qui la richiesta «non negoziabile» di Ncd all'esecutivo affinché ponga un tetto alle aliquote pena la crisi di governo. Se Fassino ha escluso che la Tasi prima casa possa costare più dell'Imu facendo il conto sulle aliquote ma non sulle detrazioni che ogni comune ha deliberato o delibererà per suo conto, è l'ufficio studi della Cgia di Mestre a sostenere che il carico fiscale che nel 2014 graverà su tutto il patrimonio immobiliare raggiungerà i 52,3 miliardi di euro con un incremento di oltre 2,6 miliardi rispetto allo scorso anno e con una Tasi che costerà 4,1 miliardi.

@raffacascioli

■ ■ MILANO

Uberpop illegale. La vittoria dei tassisti arriva a ridosso delle elezioni

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

Tolleranza zero per Uberpop, considerata in contrasto con legge; e attenzione alta per il servizio erogato da Uber ed eventuali società similari che devono rispettare le regole valide per gli Ncc (noleggio con conducente).

I primi punti fermi sono arrivati ieri dopo oltre due ore di vertice in prefettura al quale hanno preso parte il ministro Lupi, il governatore Maroni, il sindaco Pisapia e i rappresentanti sindacali (23 sigle) dei cinquemila tassisti di Milano, che avevano invocato l'intervento (e la tutela) del governo contro la multinazionale che vale tre miliardi e mezzo di dollari e che sta rivoluzionando il trasporto nelle città di tutto il mondo. Al contem-

po, però, non saranno tollerati scioperi selvaggi e violenze, come quelli verificatisi nei giorni scorsi.

La conclusione arrivata dopo un primo palleggiamento delle responsabilità (Lupi aveva esordito dicendo che regione e comune non dovevano scaricare le proprie e Maroni aveva risposto che la regione non ha alcuna competenza in materia) è probabilmente l'unica possibile per ora e ha avuto l'effetto immediato di far cessare la protesta.

La grana è enorme e non riguarda certo soltanto Milano: proteste fortissime dei tassisti si sono svolte nei mesi scorsi a Londra, Parigi e molte città statunitensi. Le risposte sono state diverse. Nella capitale francese (dove i taxi non hanno neanche lo stesso colore), dopo un ripetuto braccio di ferro il governo di Ayrault aveva imposto alle auto con conducente un ritardo di 15 minuti

rispetto alla chiamata, il nuovo governo Valls ha tentato una mediazione sulla quale non è stato ancora raggiunto un accordo. A Bruxelles una corte ha messo al bando Uber, minacciando una multa di 10 mila euro agli autisti trasgressori, suscitando le rimostreanze del commissario all'agenda digitale, l'olandese Neelie Kroes, che teme l'allontanamento dall'Europa degli investimenti da parte di aziende tecnologiche. Anche la corte regionale di Berlino ha vietato l'uso dell'app sul territorio della capitale tedesca dopo il ricorso di una società individuale di taxi.

E Roma? «Il fenomeno nella capitale è meno diffuso – spiega a *Europa* Guido Impronta, assessore alla mobilità e ai trasporti di Roma

capitale – e Uber ha più difficoltà di penetrazione nel mercato rispetto a Milano, città interessata da flussi transfrontalieri. Qui sono già operativi 3400 Ncc provenienti da altri comuni, che abbiamo controllato capillarmente denunciando gli abusivi. Già da due anni abbiamo istituito un tavolo permanente al quale siedono anche i rappresentanti dei tassisti e stiamo per varare un nuovo dispositivo che riguarderà Fiumicino. Certo, occorrerà ammodernare la normativa nazionale dopo una attenta indagine di mercato». Per ora i taxi sono salvi, a Roma come a Milano. E nessuno può raccogliere il dividendo elettorale della loro protesta.

@mcolimberti



Europee 2014

Il viaggio nel paese
dei candidati dem
Alessandra Moretti,
Alessia Mosca, Silvia
Costa, David Sassoli

Da Nord a Sud l'Italia che ho visto

FABRIZIA
BAGOZZI

In affanno, a tratti anche sfiancata dalla crisi, ma meno rabbiosa e – magari anche solo per necessità – un po' più disposta a dar credito alla politica, se davvero nuova. Se davvero in grado di saper rompere vecchi schemi.

È questa l'immagine che restituiscono dell'Italia i candidati democratici alle elezioni europee che da Nord a Sud stanno battendo il territorio palmo a palmo: dai mercati ai convegni, dai confronti con le categorie produttive agli incontri pubblici con i cittadini.

La richiesta di fondo, quella più insistente, rimane ancora e ovunque il lavoro, la possibilità di svolgerlo e di crearlo senza rimanere intrappolati in pastoie burocratiche senza fine. «Questa mattina, in Friuli, ho incontrato un produttore di vino – spiega a *Europa* Alessandra Moretti, capolista per il Nord Est – mi ha spiegato che dalla vigna alla bottiglia l'Italia impone 17 controlli, la Francia tre. Una cosa che si commenta da sé: gli imprenditori vanno messi in condizione di poter lavorare ed essere competitivi». Una giornata, quella di Moretti, che in

queste settimane di campagna elettorale ha partecipato a 130 iniziative in cento comuni, cominciata ad Aquileia e finita a Venezia passando per Monfalcone, Pordenone e Trieste. Un territorio difficile, in parte attraversato da pulsioni scissioniste e antieuropee, cavalcate e insieme deluse dalla Lega che se ne fa portavoce. «In realtà il disagio cresce quando si sente l'Europa lontana e infatti ci viene chiesto che sia più vicina ai cittadini e meno alle banche. Dopodiché è sempre più chiaro a tutti che uscire dall'euro avrebbe conseguenze devastanti a partire dai mutui per arrivare ai risparmi». Qui imprenditori e sindacati vogliono che i fondi europei siano usati meglio per fare da volano agli investimenti produttivi. E nel Nord Est delle piccole e medie imprese e degli artigiani alla politica si chiede meno burocrazia, un fisco più equo e al passo con gli altri paesi dell'Unione, accesso al credito. Con uno sguardo disincantato ma attento: «C'è la percezione che si è fatta spazio una generazione nuova che ha rotto col passato e che sta fra la gente calandosi nei problemi e cercando soluzioni concrete, come del resto fanno i sindaci e gli amministratori locali».

Una sensazione che condivide anche Alessia Mosca, capolista per il Nord Ovest e anche lei con più di duecento incontri totalizzati e le province

della circoscrizione visitate una per una: «Ho visto una maggiore disponibilità a distinguere fra buona e cattiva politica e fra chi vuole costruire risposte e chi demolire e basta», a dispetto dell'*Expogate* «da cui non percepisco un'ondata anticasta. Qui l'Expo è tuttora vissuta come una grande opportunità di lavoro e di sviluppo». Sull'Europa, nota Mosca, «c'è più curiosità di quanto si possa immaginare. An che perché questo è un territorio che ne coglie le opportunità, c'è una rete di imprese orientate all'export che sanno quanto sia importante stare dentro una dimensione internazionale e aperta». E che chiede anche un «rapporto diverso con Bruxelles», in cui il nostro paese conti di più «proprio perché ormai le norme europee incidono molto su quelle nazionali».

Meno semplice parlare di Unione europea al Centro, sottolinea Silvia Costa, candidata in questa circoscrizione. Anche se «l'atteggiamento cambia quando riesci a far capire quanto determinante sia ormai Bruxelles per tanti aspetti della nostra vita», incluso il lavoro e le politiche di contrasto all'impoverimento «che ormai caratterizza la società italiana».

Spiega David Sassoli, al secondo posto al Centro, che «rispetto alle risposte che la politica propone c'è sempre una certa distanza, un atteggiamento guardingo da parte delle persone. Dopodiché c'è anche la consapevolezza che dalla politica dipendono scelte importanti». Affidarsi dunque è in qualche modo inevitabile, «sapendo per esperienza che l'indignazione fine a se stessa non porta molto lontano anche se ciò non vuol dire che non ci sia». Nell'attraversare Marche, Umbria, Lazio e Toscana, «il distretto della grande qualità italiana», Sassoli non ha visto rassegnazione, piuttosto «molta gente che non rinuncia a rimboccarsi le maniche ma che ha bisogno di essere aiutata a correre». Con luci e ombre in ordine sparso.

Le ombre sono più o meno sempre le stesse, le luci a volte sorprendono, come «la riapertura dei cantieri navali di Marina di Carrara». Un lavoro comune di amministrazioni locali, imprese, politica che hanno scommesso su un progetto difficile ma fondamentale per rimettere in moto economia e lavoro. Un'Italia che non si rassegna, appunto.

@gozzip011

Gli italiani? In affanno ma un po' più curiosi di capire se si cambia davvero

... EUROPEE ...

Sono elezioni non la scaletta di uno show

SIMONA
BONAFÉ

Quando è nata la moneta unica, la speranza di tutti è che si andasse avanti sulla strada dell'integrazione, purtroppo così non è stato.

Oggi abbiamo la straordinaria opportunità di cambiare le cose: le elezioni europee del 25 maggio e la possibilità che il risultato del Pd sia determinante nella vittoria del Pse, il semestre di presidenza italiana ed infine l'erogazione dei finanziamenti 2014-2020 che porteranno in Italia circa 60 miliardi di nuove risorse.

Alle tantissime persone che ho incontrato nel corso della mia campagna elettorale, ho detto che il rimedio è andare avanti, non tornare indietro. Solo con un convinto sostegno alla crescita, sarà possibile dare una risposta all'imprenditore umbro, all'operatore balneare della Versilia, al giovane di Frosinone, al pescatore di San Benedetto del Tronto e soprattutto a quei 27 milioni di disoccupati che non si aspettano meno Europa ma un'Europa migliore.

Ho parlato di queste cose nel mio tour elettorale, tentando di sottrarmi il più possibile al brutto teatrino che è andato in scena nel nostro paese con riferimenti minacciosi

quanto inconcludenti alla lupara bianca, alla vivisezione, ai processi popolari e alle liste di proscrizione.

Il 25 maggio decidiamo cose importanti, non la scaletta di uno show: se il Pd vincerà le elezioni, il governo Renzi avrà più forza per portare a termine lo storico processo di riforme avviato e l'Europa tonerà alla sua vocazione originaria, dando finalmente corpo a quel sogno di Altiero Spinelli, nato nel mezzo del Mediterraneo durante la lunga notte della guerra.

Se il Pd vincerà il governo avrà più forza per portare avanti le riforme

La rincorsa socialista

In mezza Europa il centrosinistra non sfonda. Schulz fa il possibile, ma la Merkel è lontana anni luce. A Parigi il nuovo premier può solo frenare la caduta. Il Labour, che pensa al 2015, rischia un altro secondo posto. E gli spagnoli non riescono a sfidare Rajoy sull'economia. Quattro istantanee dalla campagna elettorale

GERMANIA

La maratona solitaria di Martin Schulz, da brutto anatroccolo a uomo di punta Spd

PIERLUIGI MENNITTI

Non è un comizio di chiusura, ma una delle tante tappe di una campagna elettorale massacrante che l'ha sballottato da Atene a Helsinki, da Lisbona a Varsavia e che lo riporterà tra gli alluvionati di Croazia nell'ultimo giorno. Ma ora Martin Schulz è qui, sull'Alexanderplatz di Berlino. La piazza di casa, se non fosse che lui è nato 59 anni fa a Hehlrath, dalle parti di Aquigrana, da dove la Grand Place di Bruxelles è cinque volte più vicina della Porta di Brandeburgo. Per uno nato lì, i pianori dolci della Vallonia fanno più Heimat della prussiana Berlino: eppure Schulz è il candidato tedesco alla presidenza europea e il capolista dei socialdemocratici nelle elezioni europee in Germania. Dunque, almeno sulla carta, a Berlino gioca in casa.

In una campagna dominata dall'impressione che la Germania non avesse molto da dire ai propri partner europei sulle questioni che maggiormente li inquietano, Martin Schulz è riuscito a ritagliarsi un ruolo da protagonista. Era uno dei pochi che nelle piazze sapeva di cosa parlava, per cosa si votasse e cosa poteva davvero fare uno che veniva eletto a Bruxelles. Ha strappato il velo della retorica merkeliana dell'austerità che produce miracoli, parlando invece di temi concreti: il lavoro da riguadagnare, la solidarietà verso i paesi in difficoltà, la riforma delle istituzioni, più trasparenza e vicinanza nel rapporto con i cittadini.

Sono concetti che ripete ora anche dal palco dell'Alexanderplatz. Al centro non c'è l'ossessione dei debiti europei che rischiano di mandare all'aria anche il benes-



Sulle piazze tedesche è stato l'unico a guardare oltre i confini nazionali

sere tedesco ma il dramma del lavoro che non c'è in troppi paesi d'Europa, per un numero troppo alto di giovani. Parla della lacerazione sociale, dei populismi che si nutrono della disperazione e delle cose che si potrebbero fare, da Bruxelles, per invertire la rotta.

I sondaggi dicono che la sua generosa campagna non porterà molti voti in più all'Spd. Ma Martin Schulz è stato l'unico candidato a pronunciare nelle piazze tedesche discorsi europei e non nazionali. Una piccola rivincita, dopo aver fatto nell'europarlamento da *pungiball* per tutti coloro che l'Europa non la amano: Berlusconi che nel 2003 lo promosse *kapò*, Nigel Farage che nel 2012 lo paragonò al presidente di una repubblica delle banane, da ultimo Grillo che lo considera addirittura un miracolato di Stalin. Il brutto anatroccolo non è forse diventato un cigno ma ce l'ha messa tutta per dimostrare di essere all'altezza quantomeno di succedere a uno come Barroso. @alexanderplatz

FRANCIA

Per far dimenticare Hollande ai francesi Valls imita (ma in piccolo) Renzi sul bonus

RAFFAELLA CASCIOLO

Negli ultimi giorni di una campagna elettorale particolarmente esangue, in Francia destra e sinistra sono corse ai ripari per evitare un gioco al massacro. Hanno così mobilitato il loro elettorato rispetto al rischio rappresentato da una vittoria, da molti data per certa, del Front National di Marine Le Pen. Il tutto mentre i sondaggi prevedono che l'astensione tra i cugini francesi potrebbe raggiungere la quota record del 62%.

Se ieri la Le Pen ha compiuto un passo falso rivelando la sua anima xenofoba e suggerendo che il virus Ebola potrebbe regolare in tre mesi il problema dell'esplosione demografica nel mondo e le conseguenti ondate migratorie, finora tutti i sondaggi danno il Front National come primo partito tra il 23 e il 25% davanti all'Ump, l'opposizione di destra, e al partito socialista relegato addirittura al terzo posto con appena il 16-18%. In questi ultimi giorni di campagna eletto-



Scrutinio ad alto rischio per il partito del presidente. Le Pen scivola sul virus Ebola

rale è risultato chiaro che più di un francese su tre intende bocciare la politica del presidente Hollande utilizzando le elezioni europee in chiave nazionale.

A questo scopo appena quattro giorni fa il primo ministro Valls, al fine di contrastare la forte impopolarità di cui gode l'esecutivo a causa dell'alta pressione fiscale, ha annunciato una riduzione fiscale per circa 3 milioni di famiglie meno abbienti nel 2014; con un esborso pari a un miliardo complessivo che il gover-

no intende recuperare con gli introiti della lotta alla frode fiscale. A Matignon giurano che il "gesto fiscale" annunciato da Valls è un atto strutturale. Insomma, i cugini francesi imitano il bonus di Renzi seppure in termini ridotti (non 10 miliardi per 10 milioni, ma 1 miliardo per 3 milioni). Al posto del bonus renziano Valls alzerebbe la no tax area e le detrazioni sul cosiddetto reddito familiare. Ad esempio sarebbero esentati dal pagare le tasse sia un single con 14mila euro di reddito che una coppia con tre figli e un reddito da 38mila euro. Anche agli industriali Valls ha mandato un messaggio chiaro: lo stato torna in campo per difendere il *made in France* e avviare gli investimenti stranieri in alcuni settori. Se fino ad oggi l'Ump si è sempre avvantaggiato da un cattivo risultato dei socialisti, ora è Marine Le Pen, capolista nel nordovest della Francia, ad occupare la scena politica. Nonostante 7 francesi su 10, secondo un sondaggio dell'istituto Bva, abbiano una pessima opinione della figlia del fondatore del Front national, la patria dei diritti dell'Uomo rischia di diventare la nazione dell'esclusione.

@raffacascioli

GRAN BRETAGNA

Per il Labour una campagna senza Europa. Miliband ancora non convince gli inglesi

LAZZARO PIETRAGNOLI

Ed Miliband ha chiuso ieri la campagna elettorale per le Europee (in Inghilterra si vota oggi, ndr) con un giro di dieci città per presentare i dieci punti del suo «contratto sul costo della vita»: proposte per congelare le bollette della luce e del gas, costruire nuove case, introdurre nuovi contratti di affitto. Non una delle dieci proposte appare minimamente connessa con l'Unione europea, né le altre iniziative che il Labour ha messo in campo per la campagna elettorale sembrano considerare il merito del voto europeo.

La vera sfida per Miliband, infatti, è usare questo test come trampolino di lancio per le elezioni politiche dell'anno prossimo. Il partito ha spedito nelle case di tutti i votanti del Regno Unito un volantino elettorale, di quattro pagine, in cui la parola Europa appare una sola volta. Si tratta di una strategia molto chiara, che cerca di non ingaggiare una tematica che



Nel manifesto laburista le proposte per ridurre il costo della vita, nulla sulla Ue

rimane comunque ostica per molti elettori inglesi, e tende invece a sottolineare le caratteristiche politiche del voto.

È per questo motivo che Miliband si è sempre rifiutato di dibattere con Nigel Farage, il leader dello Uk Independence Party: per il leader laburista queste elezioni sono solo un passaggio intermedio verso Downing Street.

Approfittando del calo di consensi dei conservatori, e del probabile danno che lo Ukip infliggerà al partito del premier in carica, Ed ha

deciso di contrapporsi direttamente a David Cameron, e di giocare una partita tutta personale. La sua impostazione lascia a margine la questione europea, il dibattito sull'immigrazione, il referendum sui poteri di Bruxelles e si focalizza invece sul fallimento del governo nazionale e la qualità della vita. Parla direttamente ai cittadini, alle loro tasche, lasciando che Ukip e liberaldemocratici litighino tra loro sulle tecnicità dell'Unione. Si tratta di una rincorsa lunga, che tende a polarizzare la discussione politica dei prossimi mesi tra un governo incapace e lontano dalla gente e un'alternativa credibile.

Ma per quanto i sondaggi danno il Labour in vantaggio alle Europee, la strategia complessiva ancora non funziona: Miliband è dietro Cameron nei sondaggi sulla credibilità personale e, per quanto cerchi di apparire umano e "normale", continua ad essere visto come distaccato e intellettuale. Non basterà certo qualche eurodeputato in più per vincere nel 2015: la strada per Miliband è ancora in salita, la credibilità deve essere conquistata sul campo, per meriti e non solo per le palesi difficoltà dell'avversario. @lazzarop

SPAGNA

I socialisti attaccano il governo "machista". A Madrid gli euroscettici non sono di casa

ETTORE SINISCALCHI

Gli spagnoli si preparano al voto europeo con tutto il bagaglio di disaffezione e delusione verso la politica e le istituzioni che regna in questo inizio secolo di crisi. L'Europa è una cosa distante, vaga, ma non una nemica. A differenza di quanto accade in altri paesi dell'Ue, nella campagna elettorale spagnola manca un'offerta politica antieuropeista. Nessuno propone referendum sull'Ue o il ritorno alla *peseta* come panacea per la crisi. Questo non vuol dire che la Spagna creda ancora nel sogno europeo o che il voto spagnolo non si giochi su questioni interne.

Il climax della polemica politica si è toccato con l'infelice uscita del candidato capolista del Partido popular, Miguel Arias Cañete, che - commentando il faccia a faccia televisivo fatto il giorno prima con la capolista socialista Elena Valenciano - ha detto che «il dibattito tra un uomo e una donna è sempre complicato, perché se abusi della tua superiorità intellettuale sembri un *machista* che perseguita una donna indifesa». Un'affermazione che ha suscitato la riprovazione generale anche nel suo partito e che lo ha costretto, dopo ben sei giorni di silenzio, a fare scuse a denti stretti. Gli ultimi sondaggi danno il Psoc a un punto e mezzo dal Ppe, ma nessuno prospetta conseguenze politiche interne. Se qualcosa viene messo alla prova da questo voto, infatti, è il sistema politico spagnolo e il suo impianto bipartitico.

Il sistema proporzionale col collegio unico nazionale ha costretto i partiti nazionalisti a coalizzarsi per



I popolari puntano tutto sulla ripresa, il Psoc spera nella gaffe di Arias Cañete

portare la loro sfida al Ppe e al Psoc. Ma il dato interessante è che, nella Spagna dell'austerità, non esiste un partito euroscettico in senso stretto. Gli unici a giocare senza troppo pelo sullo stomaco - ma lontano dai discorsi ufficiali - la carta antieuropeista sono stati i nazionalisti catalani di Erc, giunti a evocare il fantasma della Efta, come alternativa all'Ue per la Catalogna. Creata nel 1960 dagli inglesi come contraltare al processo di unificazione politica europea, la European Free Trade Association è una semplice associazione commerciale ora composta da Svizzera, Liechtenstein, Norvegia e Islanda. Una stizzita risposta alla Ue, che ha fatto sapere che non accoglierebbe la Catalogna se proclamasse l'indipendenza da Madrid. Ma a parte questo, in uno scenario politico in cui non si è formata un'offerta populista - anche se l'approccio nazionalista spesso vi si avvicina - il giudizio degli spagnoli sull'Europa si esprimerà nell'affluenza, o meglio nell'astensione.

All'ultimo seggio

Il partito europeo che conquisterà la maggioranza relativa nel parlamento di Bruxelles potrà avanzare per primo la sua candidatura alla presidenza della Commissione. Secondo gli ultimi sondaggi il Ppe è avanti di una manciata di deputati sul Pse. Bastano pochi voti in più in alcuni stati chiave: ecco le sfide più accese



QUANDO SI VOTA

L'eurocalendario:
urne aperte da
oggi a domenica

RAFFAELLA CASCIOLO

Stamattina i primi a votare saranno i cittadini dei Paesi Bassi, seguiti a stretto giro dagli inglesi, mentre l'ultima chiusura delle urne avverrà domenica alle 23.00 in Italia.

Tra oggi e domenica circa 400 milioni di elettori sono chiamati alle urne nei 28 paesi dell'Ue per eleggere 751 eurodeputati per il prossimo quinquennio. Il risultato dipenderà molto dal tasso di partecipazione al voto: nel 2009 partecipò alle europee il 43% degli elettori e quest'anno si attende un nuovo record di astensione proprio mentre l'incertezza avvolge queste consultazioni caratterizzate

soprattutto dal rischio di una crescita dei partiti eurofobici e populistici in diversi paesi-chiave.

Gli inglesi, come da tradizione, elegeranno i loro 73 eurodeputati con tre giorni di anticipo rispetto alla maggioranza dei paesi Ue segno delle difficoltà che incontrano a uniformarsi al resto dell'Europa. Seguiranno venerdì gli irlandesi, mentre nella repubblica ceca si voterà sia venerdì che sabato. Lettonia, Malta, Slovacchia e territori d'Oltremare francese avranno le urne aperte sabato, mentre per tutti gli altri stati europei si voterà domenica.

Le prime proiezioni sulla

composizione del nuovo parlamento sono attese per le 22.00, quindi quando in Italia si vota ancora, ma i

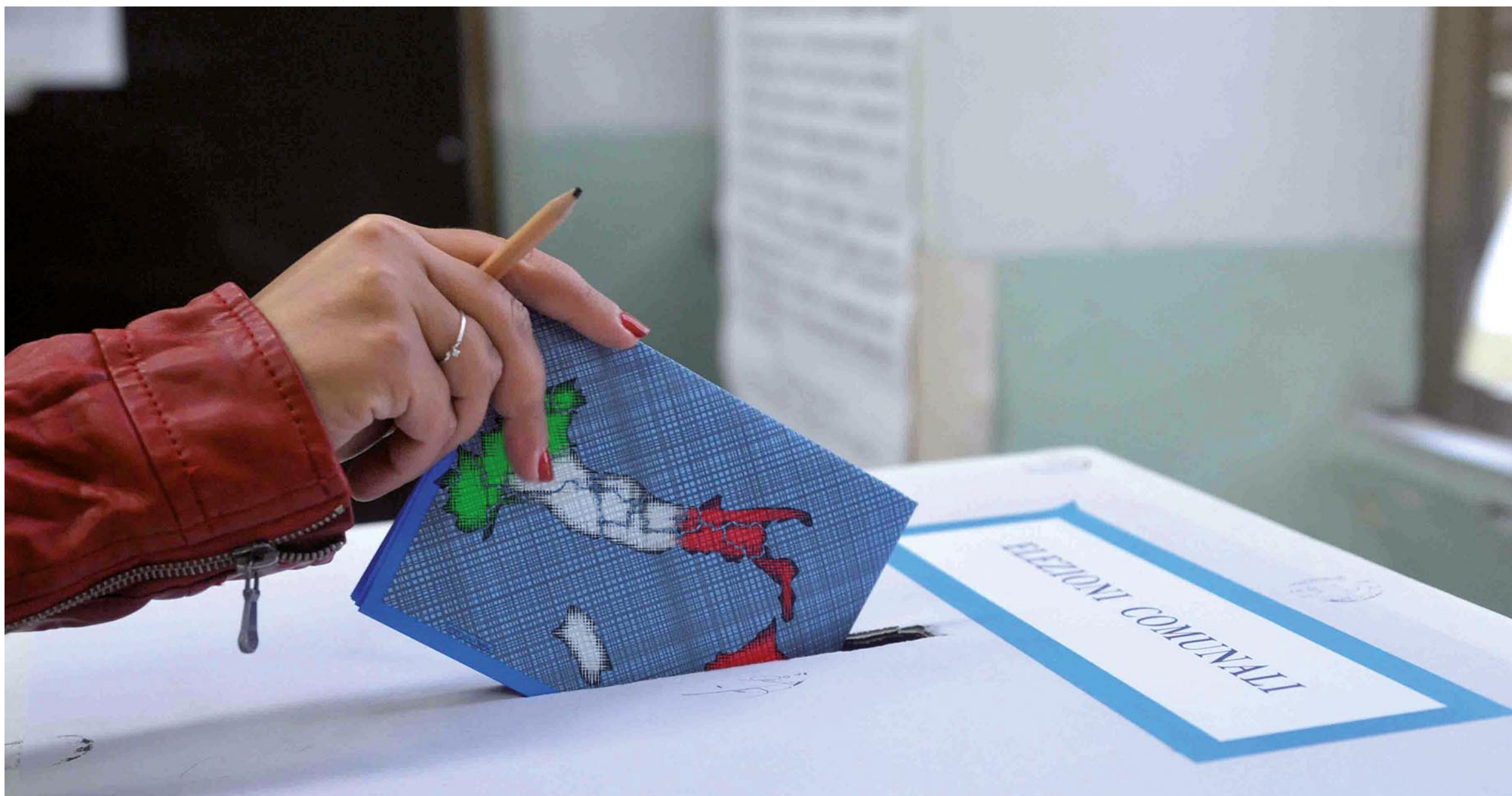
I primi a votare saranno gli olandesi. L'Italia chiuderà la tornata

primi risultati arriveranno solo dopo la chiusura dei seggi italiani. Le ultime proiezioni realizzate dal sito PollWatch, che assembla e rielabora i sondaggi effettuati nei 28 paesi dell'Ue, "vedono" avanti il Partito Popolare Europeo (Ppe) seppure di poco rispetto ai socialisti del Pse. Infatti se nelle fila del Ppe dovrebbero essere eletti 217 eurodeputati (58

in meno del 2009) i socialisti ne vanterebbero 7 in più rispetto alle

ultime consultazioni con 201 eurodeputati. Tuttavia, a spaventare sono i partiti euroscettici che sembrano destinati a caratterizzare queste consultazioni, con un totale di circa un centinaio di seggi, ovvero tre volte di più del parlamento uscente. Gli euroscettici però sono molto eterogenei e vanno da formazioni come lo Ukip inglese di Nigel Farage, capofila del gruppo Efd nel Parlamento uscente, ai partiti di estrema destra come il Front National e il Pvv olandese, oppure a formazioni ultra nazionaliste come lo Jobbik ungherese o neonaziste come Alba dorata in Grecia o come i populistici del M5S di Beppe Grillo.

@raffacascioli



Il Pd vuole venti città, al M5S ne bastano due

Nella sfida per le amministrative il Partito democratico punta a confermarsi in 14 capoluoghi e a conquistarne altri 6 dove il centrodestra si è indebolito. I Cinquestelle sperano di arrivare ai ballottaggi e di giocarsi lì la partita: il voto di Perugia e Pesaro darà il segno politico alla tornata amministrativa

RUDY FRANCESCO CALVO
FRANCESCO MAESANO

Se alle elezioni europee lo scontro tra Pd e M5S rischia di finire in un testa a testa, i Democratici sono relativamente più tranquilli per ciò che riguarda la sfida alle amministrative. Nelle due regioni al voto, Piemonte e Abruzzo, i candidati del centrosinistra – rispettivamente Sergio Chiamparino e Luciano D'Alfonso – sono indicati come preferiti in tutte le previsioni. Nei 27 comuni capoluogo, poi, Matteo Renzi ha già fissato l'asticella molto in alto: confermare i 14 in cui il centrosinistra già amministra e strapparne altri sei al centrodestra.

Al Nazareno, già da qualche settimana, sono proprio venti le città cerchiare in rosso. Un numero che è stato tenuto riservato da Stefano Bonaccini, il responsabile enti locali che sta tenendo sotto controllo la situazione in lungo e in largo per il paese, finché le ultime rilevazioni hanno indotto Renzi a rivelare in piazza e in tv l'obiettivo. Ardito, ma fino a un certo punto. Perché il crollo del centrodestra nei sondaggi e, spesso, le divisioni interne a quella coalizione, hanno reso l'avversario principale molto più debole. D'altra parte, a livello locale il M5S fatica ancora a radicarsi e i suoi candidati a sindaco sperano soprattutto nella contemporaneità con il voto per le Europee per sfruttare la scia della campagna martellante di Beppe Grillo.

Il Pd ricandida i sindaci uscenti a Ferrara, Perugia e Terni, mentre a Padova e Firenze si presentano i vicesindaci che hanno retto il comune dopo le dimissioni di Flavio Zanonato e Matteo Renzi, chiamati a impegni di governo, seppure in tempi e con ruoli differenti. A Forlì, Modena, Reggio Emilia, Livorno, Pesaro, Bari, Foggia, Potenza e Sassari i primi cittadini di centrosinistra hanno già completato due mandati e quindi non possono ricandidarsi, mentre Tor-

I NUMERI

Dai 300 mila di Firenze ai 33 di Pedesina (So)

■ Sono 4.095 i comuni al voto per la tornata delle amministrative che si svolge in concomitanza con le elezioni europee. Il comune più popoloso ad andare alle urne è quello di Firenze, con i suoi 366.039 abitanti, seguito dal comune di Bari, con 313.213 (queste due sono le uniche ad essere considerate città metropolitane) e da quello di Padova, con 207.245. Tra i paesi più piccoli in termini di abitanti troviamo invece Pedesina, paesino lombardo in provincia di Sondrio che ne conta appena 33, seguito in questa particolare classifica da due località piemontesi della provincia di Torino. Moncenisio che ne ha 34 e Ingria, che arriva fino a 45 persone. I comuni italiani che tornano al voto in amministrazione straordinaria sono 212.

Saranno le prime elezioni dopo la riforma Delrio, che consente ai sindaci dei comuni sotto i 3.000 abitanti di correre per un terzo mandato consecutivo da primi cittadini. Infine un dato che riguarda gli studenti: le scuole sede di seggio elettorale rimarranno chiuse, oltre a sabato e domenica, anche lunedì e martedì, per consentire lo smontaggio dei seggi e la pulizia delle aule.

oli arriva al voto dopo un commissariamento. Confermarsi in queste città, per i Democratici, rappresenta l'obiettivo minimo.

La pensano diversamente, però, dalle parti del M5S. A Livorno, Perugia e Pesaro, tre tradizionali roccaforti della sinistra, i candidati Cinquestelle puntano al ballottaggio per poi giocarsi le loro chances di vittoria. Le speranze si concentrano soprattutto sugli ultimi due centri. A Perugia, il Movimento è rappresentato dalla presidente della locale associazione dei consumatori, Cristina Rosetti, sulla quale, al secondo turno, potrebbero convergere i voti degli elettori di centrodestra. È per evitare questo che Wladimiro Boccali spera di confermare la propria poltrona di primo cittadino già al primo turno, così come proverà ad affermarsi già domenica prossima Matteo Ricci a Pesaro, dove il M5S alle politiche dello scorso anno raggiunse il 33,7 per cento. Queste due sfide daranno più delle altre un segno politico alla tornata di ammi-

nistrative di domenica.

Al nord, il Pd prova ad approfittare dell'arretramento forza-leghista e delle difficoltà che ancora incontra il M5S, il cui insediamento è più forte sotto il Po e, soprattutto, al sud e in Sicilia. Il terzetto al quale Renzi affida le proprie speranze è composto da Silvia Marchionini a Verbania, Giorgio Gori a Bergamo e Gianluca Galimberti a Cremona. Ma il leader dem attribuisce un'importanza simbolica particolare a Prato, storico insediamento di sinistra espugnato cinque anni fa dal centrodestra. E qui schiera un suo fedelissimo, Matteo Biffoni.

Oggi l'onda della protesta contro l'"invasione" cinese e la crisi economica che hanno colpito il distretto tessile si è sgonfiata solo in parte, indirizzandosi piuttosto verso il M5S, che qui lo scorso anno superò l'intera coalizione di centrodestra, pur rimanendo oltre 14 punti sotto il Pd e a meno 17 dal centrosinistra nel suo complesso. La vicenda di Prato è collegata da

Renzi a quella di Sassuolo, altra città colpita dalla crisi (distretto della ceramica) strappata dal centrodestra nel 2009 e la cui riconquista è affidata ora a Claudio Pistoni, già sindaco di Fiorano Modenese.

Al sud, lo scontro diretto tra Pd e M5S si gioca soprattutto tra Pescara e Campobasso. Nel comune abruzzese, la lista a Cinquestelle finì lo scorso anno

davanti sia al centrosinistra che al centrodestra. Ma alle amministrative la candidata di Grillo e Casaleggio non è accreditata di grandi speranze. Il Movimento, al contrario, scommette su un'affermazione a Campobasso, dove sta conducendo una battaglia senza sconti contro il candidato dem Antonio Battista, accusandolo di aver imbarcato tra

le proprie file alcuni ex esponenti del centrodestra locale. A sostenere Battista, infatti, si raccoglie un'ampia coalizione che va da Pdci e Sel fino a Udc e Popolari per l'Italia.

Nel mirino del M5S ci sono anche due capoluoghi attualmente in mano al centrodestra. Si tratta di Ascoli Piceno e, soprattutto, di Caltanissetta. Nel capoluogo marchigiano i Cinquestelle se la vedranno anche con un Partito democratico dato in vantaggio, mentre la città siciliana è da considerarsi come il feudo elettorale di Giancarlo Cancelleri, già candidato alla presidenza della regione, stimato sia dalla base che dai vertici del Movimento. Se si considera che proprio nell'isola il M5S potrebbe avere buone possibilità di confermarsi primo partito, ecco che Caltanissetta potrebbe diventare il secondo capoluogo in mano a un sindaco Cinquestelle, dopo la conquista lo scorso anno di Ragusa.

@rudylfe
@unodelosBuendia

... EUROPA ...

Lo spread? Sale perché siamo fermi

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ROBERTO
■ ■ SOMMELLA

Debito pubblico oltre i 2.100 miliardi di euro e il 133% di Pil, un giovane su due disoccupato, prodotto interno lordo in calo anche nel primo trimestre del 2014, riforme istituzionali al palo, sono indicatori ben sufficienti per ispirare sfiducia. Ma i partiti fanno finta di non saperlo in una campagna elettorale che ricalca quella delle politiche del 2013. Poche idee e confuse, nessuna traccia di un progetto per l'Europa. Eppure qualche spinta riformatrice c'è stata col governo Renzi e anche con il precedente guidato da Enrico Letta. Si sono

cominciati a pagare con fatica i debiti della Pubblica amministrazione, si è avviata una riforma fiscale che è la madre di tutte le riforme, è partita una minima redistribuzione dei redditi con il bonus degli 80 euro; ma dall'altra parte, il pasticcio Tasi farà arrivare solo a settembre il conto salato ai contribuenti e probabilmente pendere dalla parte della rabbia la bilancia degli umori degli elettori. L'Italia deve dimostrare, ora o mai più, che sa innovare se stessa per riavere voce e cambiare l'Europa, un'Unione che, se dovessero vincere davvero gli euroscettici guidati da Marine Le

Pen ormai leader incontrastata, non potrà che consegnarsi ulteriormente alla leadership tedesca. Un intero continente si chiuderà così a riccio per rinsaldare le istituzioni comunitarie contro i nuovi barbari, senza capire che i nuovi barbari rappresentano ormai un europeo su tre, stanco di perdere posti di lavoro e potere d'acquisto a favore dei soliti noti che si arricchiscono con la rendita. I partiti pro-euro sembrano, e forse lo sono, immobilizzati dalla paura del futuro. E da noi non va meglio. È pasata quasi inosservata una notizia che di norma dovrebbe far piacere.

Unimpresa ha stimato che in un anno le famiglie italiane hanno depositato in banca 15,4 miliardi in più, mentre è crollata di 25,8 miliardi la liquidità degli istituti di credito, che hanno aumentato di 32,7 miliardi gli investimenti in titoli di Stato. Sono la crisi e i timori di nuovi scossoni finanziari a bloccare i consumi e a inaridire ulteriormente i fondi delle banche: i salvadanai del Belpaese sono passati dagli 854,1 miliardi di marzo 2013 agli 869,6 di marzo 2014; la liquidità degli istituti è invece diminuita da 346,9 a 321,1 miliardi (-7,4%), calo che si spiega con il contemporaneo aumento degli investimenti in obbligazioni pubbliche. Sempre nello stesso periodo, nei portafogli bancari Bot, Btp,

Cet e Ctz sono passati complessivamente da 362,8 a 395,6 miliardi (+9,1%) e i finanziamenti ai privati sono calati da 1.461,8 a 1.431,3 miliardi, colpendo allo stesso modo famiglie (-6,9 miliardi) e imprese (-23,5 miliardi). Mentre si cerca il solito responsabile dell'aumento dello spread, gli italiani temono che la recessione non sia affatto finita e spendono sempre meno, le banche preferiscono investimenti sicuri in attesa degli stress test della Bce, e le stesse imprese, a corto di credito, credono che metà del 2014 finirà ancora col segno meno. Sono questi, e non altri, gli indicatori che possono far volgere al brutto il barometro del mercati.

@SommellaRoberto

... CHIESA ...

Francesco detta la nuova rotta della Cei

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FRANCO
■ ■ MONACO

Diciamo pure di imprimere una rotta relativamente nuova alla comunità cattolica del nostro paese. I media hanno registrato di nuovo l'assenza del riferimento - abituale in passato in sede Cei - ai principi non negoziabili, dell'enfasi sulle questioni bioetiche, della sollecitazione a fare della Chiesa una "forza sociale" che fa pesare la propria voce sull'azione delle pubbliche istituzioni. È così. E tuttavia, a ben vedere, questo è solo un corollario, non la novità più significativa. Al centro, semmai è la riforma della Chiesa e soprattutto una nuova bussola per i suoi pastori. Per il loro spirito interiore e per la loro azione. Francesco, sotto la cifra della esigenza di «concentrarsi sull'essenziale», ha messo in fila "tentazioni" da cui emendarsi e propositi da coltivare. Ne rammento alcuni. Tra le tentazioni: l'accidia, l'ansia del fare, la mediocrità, l'interesse mondano, la vanità, l'invidia, le gelosie, la discordia, il conservatorismo. Per venire a

capo di tali tentazioni, di cui evidentemente il papa rinviene qualche traccia concreta, la via suggerita è quella di una tripla conversione. La prima è la consapevolezza di essere meri strumenti di una Grazia che ci trascende con la conseguenza dell'abbandono di un affannoso ma sterile volontarismo apostolico. È Dio l'attore protagonista, «il principio e il fondamento che avvolge di misericordia le nostre debolezze e tutto trasfigura e rinnova». Solo la sincera convinzione che "tutto è grazia" (semina e raccolto) conferisce ai pastori «la pazienza dell'artigiano e il cuore umile del peccatore pentito». Tale conversione deve essere corroborata dall'«eloquenza dei gesti», da uno stile evangelico di vita: semplice, povero, distaccato, lieto, misericordioso. La seconda conversione va sotto il nome di «pastorale dell'essenziale»: quella di chi - ecco una delle metafore di cui è ricca la predicazione di Francesco - non se ne sta pigramente seduto sotto il campanile ma attraversa la piazza, non si arrocca sulle certezze rassicuranti del passato, non misura i frutti dell'evangelizzazione con calcoli e parametri mondani. Le due suddette conversioni si riverbe-

rano sulla terza: e cioè su una dinamica interna alla comunità cristiana che: valorizza partecipazione e sinodalità, non mortifica le differenze, promuove la corresponsabilità dei laici e la loro responsabile autonomia nella edificazione della polis, apprezza «la libera e ampia possibilità di indagine, di discussione e di espressione» dentro la Chiesa. Con la seguente chiosa: «In assemblea (Cei? ndr) ognuno dice quello che sente, in faccia, ai fratelli; e questo edifica la Chiesa, aiuta, senza vergogna di dirlo, così...». Questa sì è una chiara svolta, dopo anni nei quali è mancata una libera e vivace opinione pubblica dentro la Chiesa italiana. A cominciare dalle stesse assise della Cei di cui si conoscevano solo la relazione del presidente e il comunicato finale ricalcato alla lettera su di essa. Sino a un certo papismo che ora proprio il papa mostra di rifiutare. Queste, a mio avviso, le vere novità. Più che l'abbandono di un certo politicismo (esso semmai ne consegue), più che il silenzio sui principi non negoziabili. Essi non sono revocati. Solo sono affidati alla evangelizzazione di coscienze e comunità (tesa a mostrare po-

sitivamente come quei principi fanno bella e buona la vita) e alla mediazione (sì, alla mediazione) dei laici cristiani dentro la città degli uomini. Non a una pressione delle gerarchie su partiti, parlamento e governi. A mio avviso, non è un caso che il papa abbia fatto distribuire un testo di Montini. Come a dire che forse si tratta di tornare alle intuizioni della stagione del Concilio, a quel primato della evangelizzazione e della formazione cristiana della coscienze, piuttosto che alla scorciatoia di chi si è illuso di sconfiggere la scristianizzazione della società italiana (che invece si è acuita) attraverso un attivismo ecclesiastico (e di movimenti cattolici presenzialisti) che confida nelle armi della politica e delle leggi. A quel primato, allora, fu dato il nome di "scelta religiosa" della Chiesa italiana, di cui uno dei più autorevoli artefici fu il patriarca Cè recentemente scomparso. Il nome era infelice, ma la sostanza era giusta. Si avrà l'umiltà e il coraggio di riconoscerlo dentro una franca discussione retrospettiva che sarebbe in linea con l'appello di Francesco a non avere paura di un libero e fraterno confronto?

... PRIMARIE USA ...

Il fiasco dei "grillini" d'Oltreoceano

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GUIDO
■ ■ MOLTEDO

La giornata della sconfitta è quella di martedì scorso, un vero "Super Tuesday", quando si sono tenute in sei stati chiave le primarie repubblicane per la selezione dei candidati che correranno nelle elezioni di medio termine per il rinnovo della camera dei rappresentanti e di un terzo del senato. Lo scalpo più ambito dai sostenitori del Tea Party era quello di Mitch McConnell, 72 anni, senatore del Kentucky dal 1985, capogruppo dei repubblicani al senato. Il vecchio Mitch ha sbaragliato agevolmente (60,2/35,4 per cento) lo sfidante, Matt Bevin, sponsorizzato da gruppi legati al Tea Party come FreedomWorks e Senate

Conservatives Fund, certi che avrebbero mandato in pensione McConnell. Tutt'altro che intimidito, e forte di un finanziamento di dieci milioni di dollari, il *senate minority leader* aveva replicato: «Li schiacteremo ovunque». E così è stato ovunque si è votato martedì scorso. I senatori uscenti (*incumbent*) e di lunga carriera Lindsey Graham (South Carolina) e Lamar Alexander (Tennessee) hanno vinto ed è probabile che ce la faccia anche Thad Cochran (Mississippi). Notizie positive per il partito "mainstream" anche in Georgia dove David Perdue, il candidato dell'establishment, ha ottenuto il 30,6 per cento, più di quanto previsto, e al ballottaggio non sarà sfidato da Karen Handel (22 per cento), appoggiata da Sarah Palin, icona del Tea Party, ma da Jack Kingston, *congressman*

uscente. Anche in Oregon ha vinto il candidato "ufficiale", la moderata Monica Wehby. Bene per i candidati d'apparato anche in Idaho e Pennsylvania. All'inizio di maggio, il leader della camera John Boehner aveva battuto facilmente il candidato del Tea Party nel suo distretto dell'Ohio. Come si spiega il tramonto del movimento della rivolta fiscale, che ha come obiettivo la virtuale scomparsa di ogni forma di presenza e intervento dello Stato? In parte, è successo che le linee fondamentali anti-stataliste del Tea Party sono state incorporate nel Partito repubblicano e nei suoi gruppi parlamentari, ormai decisamente spostati sull'e-

strema destra. Contemporaneamente, muovendosi per tempo e con un investimento rilevante, lo stato maggiore repubblicano ha organizzato una robusta e ben orchestrata campagna per sostenere i candidati minacciati dal Tea Party. Anche con l'obiettivo di riconquistare a novembre la maggioranza al senato (alla camera il Grand Old Party è già maggioranza). I capi del Gop ricordano bene che cosa successe nelle ultime elezioni, quando prevalsero nelle primarie candidati a dir poco eccentrici, come Christine O'Donnell, quella dello spot "non sono una strega", o come Todd Arkin, quello dello "stupro legittimo", e diversi altri della stes-

sa risma. Che poi, nelle urne, furono facilmente battuti dai democratici. I quali, oggi, si preoccupano di quanto accade in casa repubblicana. Questa volta, a novembre, si troveranno dinanzi competitori di destra, archi-conservatori, ma non beceri o grotteschi come quelli selezionati in passato dalla forza del Tea Party. La "guerra civile" repubblicana è dunque finita. Secondo un sondaggio Gallup del novembre 2010, il movimento anti-establishment godeva del 61 per cento dei consensi nell'elettorato repubblicano. Oggi è al 41 per cento. Una percentuale comunque alta, che rende il Tea Party capace ancora di incidere politicamente ma non più in grado di selezionare i candidati.

@GuidoMoltedo

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia
Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma
Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana
Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055
Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma
Stampa
LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini
Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione
«La testata fuisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

*Un'Europa solidale
sarà un'Europa solida.*

CE LO CHIEDE MARIO.



L'EUROPA CAMBIA VERSO.

25 MAGGIO / EUROPEE

partitodemocratico.it

youdem.tv